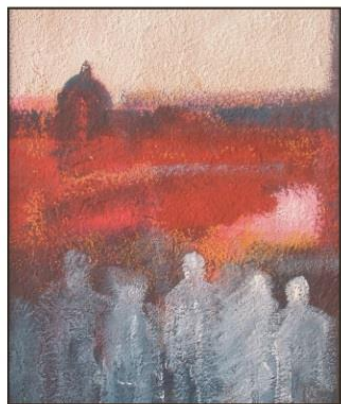


# L'ARTE DI CLAUDIO SPADA

di MAURIZIO BONANNI

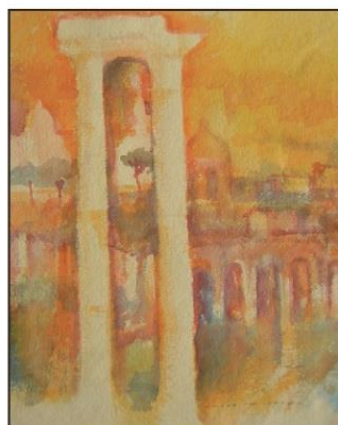
Cibo ed arte connubio perfetto! L'iniziativa "Roma tra colori e sapori", del 23 ottobre scorso, ha avuto il pregio di realizzare un evento multisensoriale, unendo la personale del pittore Claudio Spada ai piatti dello chef Gianluca Alfieri, in un contenitore-evento, come il Ristorante "Il Viaggio", in cui i colori acquerellati dei quadri alle pareti ed ai vari angoli delle sale si alternavano a quelli dei piatti, presentati con la stessa misura estetica di un paesaggio romano di Spada. Stavolta, il tema conduttore del "Il Viaggio" è stato quello della città eterna, con le sue cupole onnipresenti, come accade nei dipinti di Spada. L'evento, curato per l'ufficio stampa da Angela Cotticelli di "4 Media Communication" ed organizzato anche in collaborazione con Lorenzo Lombardini e la Galleria d'arte "Vittoria" di Tiziana Todì, ha visto come protagonista per la pittura un artista noto, come il maestro d'arte Claudio Spada, diplomato all'Accademia delle Belle Arti nel 1979 ed assiduo frequentatore degli studi di pittura di Gentilini, Fazzini, Monachesi ed altri. Socio dell'Associazione "Cento pittori di Via Margutta", Claudio Spada espone a Roma ed alcune sue opere sono raccolte nella Pinacoteca Comunale di Lippi. La pittura di Spada insegue una particolare tecnica in dissolvenza, grazie alle proprietà dell'acquarello. Così, nel quadro "Tetti di Roma su dissolvenza", il colore evapora verso l'alto, rendendo gassose le atmosfere. La composizione registra uno skyline perfettamente allineato all'orizzonte, mentre ai colori è affidato il compito di tracciare i rapporti tra i volumi. Né ombre, né oggetti: gli spazi vuoti tra edifici sono buchi neri, dove svanisce l'attenzione dall'osservatore, cosicché lo sguardo scivola rapido verso il segmento successivo della quinta di colore. Nel "Paesaggio Romano" c'è una metamorfosi tra terra e cielo: l'una si tramuta nell'altro, cavalcando lo skyline come elemento di transizione, dove la materialità del "building estate" diventa surreale, levitativa. In "Paesaggio arancio", fantasioso gioco di spatole, i volumi edificati si leggono soltanto come breve accenno sullo sfondo, mentre il resto si imposta su di una rigorosa ricerca dei colori, caldissimi, brucianti, quasi identici ai giochi di radiazione elettromagnetica, che si sprigionano dalla fiamma domestica di un camino a legna, in cui bruciano grossi conchi di legno, che liberano particelle di gas, intonando quegli schiocchi secchi che annunciano una cascata di scintille infuocate in arrivo. Nel "Tempio di Vesta", il colore viene ingabbiato in preziosi bassorilievi di materia cromatica condensata, come accade allo zucchero caramellato. Geniale, poi, l'elemento decorativo di una fontana retta da figure antropomorfe, che sfida come elemento maschile la sfera volumetrica avvolgente della rotondità femminile del Tempio di Vesta. Altro esempio particolarmente interessante è quello della "Città", dotata di una composizione che ruota lentamente attorno ad un punto immaginario, nucleo "pesante", bianco accecante come una stella nana, in cui il segno architettonico è dettato e suggerito da un

"unicum" cupoliforme, mentre le porte d'accesso alla città brillano di un rosso cardinale, simbolo da sempre del potere metafisico della cristianità. Una doppia cornice interno-esterno, sostiene il nocciolo principale ed è carico di tensione, come un elemento di molla, pronto a giocare nel colpo di frusta il suo momento dinamico! Anche nella "Città con i Pini" si assiste ad un'ennesima intuizione straordinaria, come quella del segno sinuoso dei tronchi sottili, dotati di una chioma stretta e cuneiforme, che sferza i volumi "pesanti" dei piani primari e secondari. Le superfici etero cromatiche a spatola si alternano come note sullo spartito, con sfumature timbriche appena accennate, contrappuntate da un cielo uniforme rosso intenso, che filtra per un solo attimo tra le barriere murarie del real-estate, dettando la distanza tra due fronti adiacenti. Nel "Ponte sul Tevere" il cielo ha la consistenza di una malta rosata, da cui un mastro muratore esperto ha ricavato la spalletta del ponte da un elemento di terracotta chiara, che sembra appeso, leggero com'è, da cui



sprigiona una fioritura verde marcio di sostanza-città, ridotta a poltiglia quasi indistinta. Il tutto, molto simile nello stile ad un'altra "Composizione sui tetti di Roma", in cui si colgono colori, volumi e cartografie pompeiane, impostate su di uno sfondo agglutinante, che unisce cielo ed idea-città, sulla base della

stessa materia cementificante. Le intuizioni inseguono altre intuizioni profonde, come nei "Mercati Traianei", dove l'architettura classica è il risultato di una sequenza strutturata di colore, che emerge come elemento di contrasto ad una colata di bianchi striati, articolati come un manto di vestale attorno ai simboli di culto. I "Grandi tetti di Roma" rappresentano una composizione/collage molto diversa dalle precedenti. Operata con ritagli di giornale dove gli stralci, quasi vivisezionati, di brandelli di pagine di stampa surrogano sullo sfondo gli orribili palazzi della Roma del sacco edilizio moderno, in profondo contrasto con l'armonia cromatica delle ampie superfici di colore del primo piano, che scansionano e



scandiscono la composizione centrale. La bussola? Sempre quella cupoliforme binata, come le chiese gemellate di Piazza del Popolo, che fanno da separatrici al Tridente viario. Nella "Bocca della verità" la scultura è trattata da arredo urbano, attraverso una composizione roteante, eppure fissa, in cui il volto della maschera emerge parzialmente da un materiale lavico liquido ed incandescente. E sono ancora i rossi accesi dello spettro che agglutinano lo sfondo a generare un profondo sentimento di pathos. Invece, il quadro della "Composizione" sembra letteralmente costruito con la calce! È, infatti, un bianco incandescente a disegnare pareti, volumi e tronchi d'albero, alternandoli all'argilla sontuosa dei mattoni, che rimandano alle vibrazioni armoniche ed alle cadenze dell'opus romana di epoca classica. Il cielo? Rigorosamente rosso!

## DUE PAROLE CON L'ARTISTA

Come si arriva ad una simile capacità di sintesi, direi molto ori-



ginale, del paesaggio e dell'architettura?

Fin dall'infanzia si è manifestata in me questa sensibilità verso il paesaggio e le forme creative, in generale. Dall'altra parte, hanno inciso notevolmente le esperienze maturate sul campo. Con il tempo, però, ho preferito più "sognare"

questi soggetti, studiandoli dal mio laboratorio, lasciando piena libertà a queste mie visioni di manifestarsi, senza un modello predefinito in mente.

## Cupole e vernice bianca. Che significato ha questo forte richiamo a Roma Capitale?

Effettivamente, dipingendo Roma negli anni, la cosa che più mi attraeva erano proprio le cupole. Dapprima più figurative, più comotate e riconoscibili. Poi, praticamente solo forma. Esponendo i miei quadri, in luoghi ed ambienti eterogenei, ho scoperto che la cupola non è amata solo da noi romani, ma è un simbolo che ritrovi un po' in tutto il mondo, dagli Stati Uniti ai Paesi orientali. Per quanto riguarda il colore bianco, è vero: qualche anno fa ho scoperto il bianco come zone di colore e di luce e lo preferisco molto di più come massa che come linea, in quanto pittoricamente privilegio di più aree ampie di colore, che non il segno grafico.

Si ha l'impressione che l'elemento architettonico divenga una congiunzione ideale tra terreno ed "extra-terreno" attraverso sfumature di colore "gassoso". Quanta di questa percezione si riflette effettivamente, nel tuo pensiero di artista?

Direi che si riflette perfettamente. A me piace molto, anzi sento l'esigenza di "smontare" una visione. In più, nella mia pittura desidero suscitare un senso di mistero. Per cui questo termine "gassoso", che sento per la prima volta attribuito ai miei quadri, confesso che mi piace molto. Altre volte, nel mio caso, avevo sentire parlare di nebbia, di atmosfere evanescenti ma questo "gassoso" mi pare originale, dato che io amo partire da una panoramica, da qualcosa di concreto ed andare, poi, con i miei colori, verso l'astratto. Dall'altra parte, però, amo tremendamente il vero e, soprattutto, questa città in cui viviamo e la gente che la abita. Pertanto, ogni tanto mi piace rientrare un po' di più in qualcosa di meno astratto, ripristinando il "disegnato".

## La scelta ridotta della tavolozza cromatica ha molto a che fare con Roma?

Sì è vero: ha molto a che fare con Roma, che io identifico con pochi colori. Per di più, personalmente amo fare scelte sostanziali e, quindi, preferisco gli aranci, i rossi, i violetti, le tinte calde in generale. Amo, in altre parole, una tavolozza ridotta, dato che nella vita le scelte migliori penso siano quelle "ridotte", cioè decise soltanto nei confronti di alcune cose ritenute fondamentali.

## Come racconteresti la tua pittura ad un marziano, che non ti conosce affatto?

Questa è davvero una bella domanda! Gli racconterei di un pittore, di una persona innamorata del proprio mestiere e del luogo in cui vive e che, comunque, questo suo mondo preferisce dipingerlo "sognando", con pochi colori, ma decisamente "caldi", che possano rappresentare Roma ed offrire, in qualche modo, un messaggio di positività.

